A 50 anni dalla grande crisi del '29

Il «giovedì nero» che annunciò la bufera

Col crollo della Borsa di New York si aprì un periodo di sconvolgimenti profondi che segnò l'economia capitalistica

Nella foto in alto: **Roosevelt dopo la vittoria elettorale del 1932.**
A fianco: **una folla di risparmiatori che, dinanzi alla Chelsea Bank di New York ritira i propri depositi.**

E' sempre molto difficile individuare le ragioni precise di una crisi economica. Un sistema economico-sociale produttivo non è una azienda o una banca il cui dissesto si possa leggere sui libri contabili. Per questo motivo, è altrettanto difficile indicare un luogo o un evento particolare dai quali la crisi ha inizio. E' solo una convenzione quindi (accettata solo per il suo significato simbolico) quella di identificare il crollo dei titoli avvenuto nella tarda mattinata del 24 ottobre 1929 alla Borsa di New York *(New York Stock Exchange)*, con la «grande crisi» o «grande depressione» che si manifesterà due anni più tardi. Vi è certo una correlazione logica tra il «giovedì nero» e quello che accadde successivamente; ma avrebbe potuto anche non esserce ne alcuna. Sarebbe infatti storicamente errato immaginare che la forza del capitalismo «organizzato» americano degli anni '20 fosse interamente condizionata dalle brutali oscillazioni del mercato azionario di New York. Le speculazioni sui titoli, sul denaro, o sull'oro hanno sempre accompagnato le magnifiche sorti del capitalismo, ma quasi sempre la vera e propria «crisi» è annidata altrove. Se ne può avere una conferma nel gioco al rialzo o al ribasso del prezzo dell'oro che si va conducendo in questi giorni sui maggiori mercati finanziari internazionali. Anche il lettore di giornali si può render conto che non su questo metallo si decide oggi la fase di transizione del sistema *sociale* del capitalismo.

Questo spiega perché nel giugno 1930 l'allora presidente degli Stati Uniti Herbert Hoover (che era anche un uomo d'affari), potesse dichiarare tranquillamente e pubblicamente: «La depressione è finita».

Si è fatta poi, giustamente, dell'ironia su battute del genere, ma anche Keynes, che non aveva motivi particolari per essere ottimista, poteva scrivere nel settembre 1931: «La chiamano "crisi" ma non è esatto. Per la Gran Bretagna, infatti, la grande crisi è superata. Oggi, autunno 1931, ci stiamo riposando in una tranquilla conca d'acqua».

Il concetto di *crisi* che allora si aveva tra gli esponenti intellettuali e politici del capitalismo non è lo stesso di quello che si ebbe dopo, quando cioè al fallimento di un numero grandissimo di banche, negli Stati Uniti e in Europa, si aggiunsero la stasi della produzione industriale e agricola e l'aumento vertiginoso dei disoccupati (furono quaranta milioni in tutto il mondo). E si deve anche aggiungere che ciò che per un lavoratore che perde il posto è senza alcuna ombra di dubbio «crisi» può non essere tale per il suo datore di lavoro o per un economista teorico del capitalismo. Per essi infatti quella «crisi» può significare l'inizio di una ristrutturazione produttiva.

Lo confermerà proprio in sede teorica l'economista Joseph Schumpeter nella sua opera fondamentale *Business cycles* che è del 1939: «La grande crisi non è stata un sintomo di indebolimento o di fallimento del sistema. E' stata, semmai, una prova del vigore dell'evoluzione capitalistica, rispetto alla quale ha rappresentato, in sostanza, una reazione temporanea». Si tratta di affermazioni da considerare con la massima attenzione. Ancora l'anno scorso, ad esempio, il presidente della Confindustria Guido Carli ha scritto (guarda un po', proprio su *Rinascita*) che la «crisi capitalistica» non è che uno *slogan*. Può darsi che questa sicumera nasca dalla considerazione che proprio dopo la «grande crisi» il profondo intreccio stabilitosi tra l'intervento pubblico e l'iniziativa privata, tra lo Stato e il mercato capitalistico impediscano in assoluto il declino o lo sconvolgimento del sistema economico attuale.

Ma è un fatto che negli anni '30 la crisi fu superata e il capitalismo si è in fondo rivelato, per così dire, «indifferente» rispetto ai metodi di politica economica adoperati per sanare lo sfacelo economico e sociale determinatosi.

Il sistema produttivo capitalistico ha accettato, infatti (seppur con difficoltà) sia l'esperimento democratico del *New Deal* di Roosevelt (nel quale la salvezza degli apparati produttivi non era disgiunta da un progetto di riforma sociale e dalla programmazione) che (con molte meno difficoltà) la pianificazione dell'economia attuata in Germania dal nazismo e regolata da un preciso orientamento di politica interna e estera.

Da che cosa fu determinata, comunque, la «crisi del '29»? Dal punto di vista dell'analisi storica è ormai accertato che la depressione è stata provocata da una insufficienza di domanda di beni e insieme dalla impossibilità del capitale finanziario e bancario di dirigere il processo produttivo e la organizzazione industriale. Era quella l'epoca in cui le banche si erano progressivamente impadronite, e non solo negli Stati Uniti, di molte delle industrie chiave. Ma la logica degli interessi del capitale finanziario coincideva sempre meno con i programmi produttivi delle imprese. E' la banca, dunque, più che l'impresa capitalistica la vera vittima della «grande crisi». E' per tale ragione che gli anni '30 non sono gli anni della crisi dell'economia ma dell'«economia della crisi». Non è un gioco di parole: si gettarono in quegli anni le basi di un nuovo sistema sociale, anzi di uno stato sociale che adesso, dopo la grande espansione del ventennio 1950-70, comincia ad apparire stretto agli stessi capitalisti (si vedano le recenti dichiarazioni liberiste del segretario di Stato americano al Tesoro, Miller, fatte a Belgrado alla conferenza del Fondo monetario internazionale). Uno Stato sociale che, se da una parte ha permesso al capitalismo di svilupparsi nel modo disorganico e sregolato che ben conosciamo, ha dato, dall'altra, allo Stato poteri che sarebbe un errore considerare consunti sol perché — come è accaduto in Italia — esso si è impigliato nella pratica dell'assistenzialismo e del sottogoverno economico.

La sfida che il capitalismo lancia rivendicando la «libertà del mercato» deve essere raccolta riflettendo anche sulla esperienza della «grande depressione». Lo Stato sociale (o assistenziale) ha motivazioni storiche più profonde di quanto non si pensi abitualmente. Intorno alla sua definizione si è costruita una critica profonda dei «valori» capitalistici che negli anni '30 ha visto molto vicini sia il movimento operaio che larghe fasce della borghesia produttiva. Una critica che da qualche anno si va riproducendo e che potrebbe meglio approfondirsi ad esempio sul concetto della austerità che è la negazione sia del progetto capitalistico dello sviluppo che del modello della crisi.

Se infatti l'analisi storica della «crisi del '29» non è guidata dalla consapevolezza che è il comportamento sociale e politico del profitto capitalistico la causa della crisi, essa non può approdare a nulla di definitivo.

I dati puramente economici relativi all'America del 1929 fino all'avvento di Roosevelt (1933) sembrano infatti contrastare con la idea che la crisi fosse inevitabile. Tra il 1919 e il 1929 la razionalizzazione degli apparati industriali aveva infatti raggiunto il culmine; la produttività industriale era salita del 43 per cento e la produttività del lavoro del 40 per cento. Il reddito nazionale era aumentato anch'esso del 40 per cento e il commercio estero del 28 per cento: per non parlare del massiccio trasferimento di capitali all'estero sotto forma di crediti e di investimenti (si pensi, tra l'altro, al sostegno dato al capitale tedesco con i piani Dawes del 1924 e Young del 1929 che ricordano da vicino il piano Marshall del 1949). Gli stessi salari, infine, non furono seriamente intaccati prima del 1930.

Ma tra le pieghe di queste cifre eccellenti c'era la progressiva emarginazione dell'agricoltura, l'alterazione del rapporto città-campagna, l'urbanizzazione eccessiva, il *boom* edilizio, la speculazione finanziaria, la evasione fiscale. C'era infine la mancanza di qualunque regola di politica economica nella produzione della ricchezza. Tra queste pieghe c'erano i prodromi della crisi e nessuna forza sociale e politica era in grado di ostacolarne l'avanzata.

Keynes credette di indicare in una ampia formula, specificamente economica, la strada per il superamento della crisi mettendo però in secondo piano il carattere o la matrice sociale di essa. Di qui il suo disinteresse nei confronti del *New Deal* e l'attenzione critica prestata invece alla pianificazione nazista. La sua formula ha per certi versi funzionato, ma a cinquant'anni dalla «crisi del '29» anche il conservatorismo kevnesiano va ricondotto alla matrice di questa crisi. E questa lezione storica non va sottovalutata.

Lucio Villari

Un convegno a Perugia

Mettiamo Engels in soffitta?

L'«Anti-Dühring» e la diffusione del marxismo - I problemi del presente

«Di fronte a Marx — scrisse una volta Federico Engels ad un conoscente — io non ero che il secondo violino». Questa professione di modestia intellettuale potrebbe anche servire a spiegare la tenacia e la combattività con cui lo stesso Engels, poco prima e dopo la scomparsa di Marx, si dispose alla battaglia ideologica e politica per difenderne e farne prevalere le idee nel movimento socialista tedesco.

L'arma teorica con cui il «secondo violino» di Marx riuscì nell'impresa fu l'*Anti-Dühring*, un insieme di saggi scritti tra il 1877 e il 1878 in cui le idee del materialismo storico venivano esposte nel vivo di una critica delle concezioni positiviste di Eugenio Dühring, un professore che allora andava per la maggiore nel movimento socialista tedesco.

L'affermazione egemonica del marxismo, nella storia del movimento operaio all'epoca della Seconda Internazionale, è legata in buona parte all'influenza che quelle tesi esercitarono. *L'Anti-Dühring* sarebbe stato letto e interpretato dai più come una specie di compendio sistematico della dottrina marxista, punto di partenza per la interpretazione «ortodossa» del pensiero di Marx. Da allora, si può dire, cominciò anche a prendere corpo e a caricarsi di significato il termine «marxismo».

Anche per questo motivo, l'*Anti-Dühring*, e non da oggi, è stato bersaglio privilegiato della polemica, del confronto e del dibattito teorico. Non senza forzature, c'è stato chi vi ha scorto una specie di «volgarizzazione» della lettera marxiana, tale da oscurarne o addirittura mutarne il senso; oppure chi lo ha considerato la più genuina rappresentazione di quello stesso pensiero; altri ancora ne hanno fatto il punto d'origine teorica del «socialismo scientifico».

Un aspetto di questa discussione — che ha sempre ritrovato una sua attualità in concomitanza di particolari fasi della vicenda storica e politica del movimento operaio e socialista — si è avuto con la quarta settimana internazionale di studi marxisti, svoltasi a Perugia dal 1. al 5 ottobre, promossa dalla Fondazione Basso con il patrocinio della Regione Umbria.

Il convegno, dal titolo francamente non molto convincente: «l'*Anti-Dühring*: affermazione o revisione del marxismo?» ha visto la partecipazione di numerosi e autorevoli studiosi italiani e stranieri, ed ha avuto se non altro il merito di far convergere l'insieme dei contributi storiografici e teorici, attorno a una serie di problemi legati alla attualità: la struttura del partito operaio, l'analisi delle forze rivoluzionarie, la concezione del materialismo storico.

Il confronto c'è stato, ricco, a volte con una forte diversità di accenti; e anche questo ha fornito la testimonianza di quanto la riflessione marxista sia aperta, pronta a interrogarsi sui suoi fondamenti, in una ricerca che si misura coi processi di trasformazione in corso.

Per questo motivo, molto utile è apparso il riferimento alla elaborazione engelsiana, come esempio di un'opera non chiusa o «sistematica», ma al contrario in grado di misurare le enunciazioni di Marx con l'insieme delle conoscenze scientifiche e culturali, e con l'analisi dei rapporti sociali dell'epoca: non priva di parti caduche, o erronee, dunque; ma in grado tuttavia di fornire un metodo di «approssimazione sistematica» alla comprensione delle tendenze storiche. Su questo aspetto ha insistito Valentino Gerratana, criticando un testo di Lelio Basso, letto in apertura dei lavori, incline piuttosto a riconoscere in Engels la versione di un marxismo «determinista e positivista», in opposizione netta a un Marx più aperto a privilegiare i temi della «prassi» e della «soggettività»: questa stessa tesi, con sfumature e punti di vista diversi, non è stata condivisa da molti altri intervenuti (dagli storici inglesi Stedman Jones e Samuel, ai tedeschi Pelger e Schieder, allo stesso Oskar Negt, che nell'ultima giornata dei lavori ha fornito un contributo assai interessante sulla «storicità» del marxismo, e sulla erroneità di una interpretazione dello stesso pensiero di Engels in chiave di «concezione del mondo»).

Un altro problema toccato al convegno, è stato quello del partito e della sua costituzione storica in Germania e in Italia (con relazioni e interventi di H. J. Steinberg, Gastone Manacorda, Franco Andreucci, Andreina De Clementi): qui la discussione si è incentrata sui temi del rapporto tra spontaneità e coscienza e sulla nascita dell'organizzazione (modellatasi piuttosto sulla spinta della contingenza storica, che non sulla base di una nozione «dirigista» derivata dalla teoria: «L'*Anti-Dühring* — ha replicato ad altri Stedman Jones — non si poneva il problema del partito di massa, né era stato concepito come un manuale dei trionfi della Spd»).

La questione del partito ha chiamato in causa un altro argomento, accendendo il dibattito attorno alla questione della «pluralità» dei «soggetti rivoluzionari», e della pretesa tendenza del nascente movimento operaio marxista ad escludere dal progetto politico una serie di ceti «emarginati»: una singolare tesi, quest'ultima — sostenuta da alcuni partecipanti — da cui traspariva un richiamo strumentale a polemiche politiche italiane criticato esplicitamente dallo storico tedesco Hans Joseph Steinberg, e da molti interventi che hanno puntualmente replicato sul piano dell'interpretazione storiografica.

La discussione sui «soggetti rivoluzionari» si è estesa, nelle due ultime giornate del convegno, in un confronto che ha impegnato i partecipanti ad una serrata riflessione sui temi connessi alla cosiddetta «crisi» del marxismo, e alla capacità del movimento operaio di fornire risposte adeguate di fronte ai complessi mutamenti in corso nel quadro dei rapporti sociali e istituzionali. In questo contesto, di notevole interesse è stato il contributo di Oskar Negt, che ha ragionato sulle possibilità di una ricomprensione in chiave marxista degli aspetti nuovi delle contraddizioni emergenti nel capitalismo maturo (degradazione dell'ambiente, *domanda di utopia*, condizioni della crisi: «una erosione sociale sotto una maschera di stabilità»), sottolineando — con accenti «francofortesi» — la necessità di recuperare una tensione etica propria del marxismo («dare risposte in modo materialistico ai "perché" sulla vita, la morte, il lavoro...»).

Dal canto suo Luigi Berlinguer, polemizzando con chi tende a confinare l'esperienza marxista in una pretesa «ortodossia metafisica» — e se ne è avuto più di un cenno, particolarmente in un intervento polemico di Luigi Ferrajoli — ha rivendicato la ricchezza e la vitalità del concreto movimento di trasformazione sociale e politica di cui il marxismo è anima non dogmatica: sollecitando, al tempo stesso, l'opportunità di un più approfondito cimento teorico in grado di aggiornare categorie oggi certamente caduche, rispetto ai problemi della transizione, nel rapporto tra istituzioni e società, crisi della rappresentanza e crescita sociale, organizzazione e progettazione razionale di un nuovo modo di essere della politica e della democrazia.

Duccio Trombadori

L'amore il sesso la coppia tra privato e pubblico

Gli innamorati in prima pagina

Perché si manifesta oggi un rinnovato interesse per le motivazioni dell'eros — Le analisi proposte dal sociologo che paragona la nascita di un rapporto a due alla «prima rivoluzione»

Nell'ambito del privato al rapporto di coppia, alla contraddizione fra i sessi, alla sessualità è stato attribuito un rilievo tutto particolare. Facendo cioè oggetto di socializzazione, di riflessione collettiva, di un vasto dibattito politico quanto era, in precedenza, riduttivamente confinato in ambiti assai ristretti. Ma, curiosamente, il fenomeno dell'innamoramento — l'analisi cioè di quei meccanismi psicologici e socio-culturali che rappresentano i prodromi per la costituzione stessa del vivere a due — nonostante il valore fondante che assume per la coppia, la indubbia suggestione ed implicanza emotiva che esercita, si è quasi completamente sottratto a questa nuova riflessione. Appannaggio da sempre degli scrittori, dei poeti e degli artisti, dei maghi e degli astrologi e, in tempi più recenti, terreno elettivo e struttura portante della presse du coeur, *l'innamoramento si è sempre tradizionalmente configurato come estraneo al rigore della trattazione scientifica, ad ogni riflessione seria che non fosse centrata sul registro letterario.*

A creare una soluzione di continuità in questa tradizione aveva dapprima contribuito il più autorevole quotidiano italiano. Attribuendo, all'innamoramento, un nuovo status col promuovere, con un grande battage, alla dignità della prima pagina le ricissitudini di un cinquantenne innamorato con propositi suicidi.

Adesso è Francesco Alberoni (Innamoramento e amore, Garzanti, Milano, 1979) *che tenta di sottrarre l'innamoramento al dimenticatoio e al discredito in cui la riflessione scientifica l'aveva relegato. Ma così come la eterodossia redazionale del* Corriere *si era ben presto rivelata animata da finalità diverse da quelle di una riflessione seria e non conformista, orientandosi piuttosto al furbesco sconfinamento in cerca di lettori in aree di appannaggio dei giornali femminili — excursus oggi interdetti per non invadere lo specifico del neonato L'occhio — così il tentativo di Alberoni appare tutt'altro che convincente. E la «rivoluzione» dello stato nascente dell'innamoramento sospetta ed equivoca.*

Anni fa osservando una, peraltro dubbia, maggiore promiscuità sessuale, l'elevarsi del numero dei rapporti, la promozione del nudo, la liberalizzazione della pornografia e l'abbattimento di alcuni tabù era invalsa l'abitudine di scomodare la rivoluzione per connotare un timido mutamento nei costumi sessuali. Più recentemente tale consuetudine semantica è apparsa in disuso ma adesso Alberoni la rilancia in riferimento all'innamoramento. L'innamoramento per Alberoni rappresenta «la prima rivoluzione», la più autentica, la più democratica e la più importante insieme — al limite il paradigma per tutte le altre — perché condivisa da quasi tutti almeno una volta nella vita. L'innamoramento è rivoluzionario non perché si manifesti, come per la sessualità, con modalità oppositive rispetto al passato ma perché in esso vi è qualcosa di qualitativamente simile, anzi di identico alle grandi esperienze rivoluzionarie, ai movimenti collettivi che hanno segnato la storia del mondo.

L'innamoramento, afferma Alberoni in apertura del volume, «è lo stato nascente di un movimento collettivo a due». Nello stato nascente dell'innamoramento, come negli altri movimenti collettivi, si liberano forze che portano alla rottura col passato, alla volontà di riorganizzare la propria vita, al vedere il mondo con occhi nuovi, forze che suscitano creatività, entusiasmo, solidarietà, gioia di vivere. Come nei movimenti collettivi vi è aggregazione di ciò che prima era diviso, così nell'innamoramento vi è la costituzione di una collettività anche se questa formata da due soli soggetti. E come i movimenti collettivi si risolvono nell'istituzione anche l'innamoramento è fatalmente destinato ad essere riassorbito a tempi più o meno brevi, per lo più brevi, dall'istituzione — in questo caso l'amore, la nascita di un figlio — o a fallire.

Che l'innamoramento costituisca un caso particolare dei movimenti collettivi, una sottospecie di questi e che ciò possa indurre delle analogie può anche essere ammesso. Assai meno accettabile, invece, la pretesa di utilizzare l'innamoramento come una sorta di lente di ingrandimento per una migliore comprensione di fenomeni ben più vasti e complessi. E d'altra parte, come avviene in questo libro, la disinvolta estrapolazione all'innamoramento dei meccanismi dei movimenti collettivi.

Del resto Alberoni ci ha abituati da tempo, nei suoi scritti giornalistici, al tentativo di ricondurre, con qualche sforzo e con esiti spesso fuorvianti, alla dialettica movimento-istituzione tutto il sociale. Come per un marxismo miope e riduttivo nella lettura dei fenomeni sociali si limita a rilevare la deterministica dipendenza dalla base strutturale, così l'approccio di Alberoni finisce per diventare un passe partout universale, valido in ogni occasione. E assai discutibile quando pretende ad erigersi, come nel caso dell'innamoramento, a criterio esclusivo e totalizzante di interpretazione. Ne esce così una visione mitica, trascendente dell'innamoramento — non a caso omologato da Alberoni, per molti versi, allo stato di grazia dei sacramenti religiosi — del tutto improbabile. Si rinuncia alla ricerca sociologica, alla verifica empirica, alla semplice evidenza, per un'astratta coerenza al modello teorico, per calare nell'innamoramento, e adattare a questo, categorie e principi contraddetti anche dall'esperienza comune. La mitizzazione dell'innamoramento ha affinità con la teoria, altrettanto mitica, dell'orgasmo in Reich. Per Reich l'orgasmo rappresenta un'esperienza cosmica, travolgente che ha le stesse caratteristiche della materia vivente e la successione tensione-carica-scarica-rilassamento gli appare la formula stessa del funzionamento della vita. Per Alberoni l'innamoramento rappresenta l'archetipo del sociale, di ogni movimento collettivo, l'esperienza più creativa e vitalistica vissuta da ciascuno di noi, una «dirompente, lacerante, creativa forza rivoluzionaria».

E il rischio costante nel neoromanticismo di Alberoni è che questa metafisica dell'innamoramento finisca per prestarsi all'avallo di concezioni francamente conservatrici. Come quando, riferendosi alla sessualità, distingue la sessualità ordinaria — che sarebbe quella dimessa, senza slanci e un po' triste, «scarsa e poco intensa» del quotidiano — da quella «straordinaria» che si può vivere soltanto nell'innamoramento, quando l'amore è appassionato e totale. Solo durante l'innamoramento la sessualità sarebbe «straordinaria», capace di trasformarsi in una esperienza sublime: «Allora la sessualità diventa il mezzo in cui la vita esplora le frontiere del possibile, gli orizzonti dell'immaginario e della natura: lo stato nascente». Ma poichè ci si innamora solo poche volte nella vita e l'innamoramento-movimento dura per brevi lassi di tempo la nostra sessualità è, nella sua quasi totalità, condannata al grigiore: Alberoni fornisce così la giustificazione teorica all'infelicità sessuale, l'alibi per la miseria sessuale, la legittimazione etica per la repressione della sessualità. Che a vivere felicemente la sessualità non sia d'ostacolo l'assenza della polvere di stelle, delle farfalle colorate e delle vibrazioni dei mille campanellini dell'innamoramento ma i condizionamenti di una cultura sessuofobica che per secoli si è esercitata sulla sessualità soffocandola, umiliandola, distorcendola non emerge mai nelle pagine di Alberoni. E il connettere come fa Alberoni, strettamente la sessualità all'amore — per di più inteso in quella specialissima e ancora più riduttiva declinazione che è l'innamoramento — è sempre stato uno dei meccanismi privilegiati per la repressione della sessualità.

E inoltre non è vero che la sessualità, nel periodo dell'innamoramento, sia più soddisfacente, più ricca che in altri periodi del ciclo vitale della coppia. Se Alberoni si fosse preso la briga di consultare anche solo qualcuna «delle tante indagini demoscopiche» avrebbe constatato una convergenza di indicazioni in ricerche diverse, condotte in periodi e in Paesi diversi nel segnalare che il periodo dell'innamoramento non è quello in cui i rapporti sessuali sono più intensi e soddisfacenti. Il maggior coinvolgimento e piacere sessuale si riscontra infatti non nel periodo «straordinario» dell'innamoramento, in cui l'atmosfera del vivere a due è più pudica che erotica, ma spesso dopo che la coppia ha superato un periodo di reciproco adattamento, di apprendimento delle rispettive esigenze e risposte sessuali.

Insomma, la proiezione all'innamoramento del modello generale dei movimenti collettivi porta a conclusioni discutibili, sovente disattese dalle ricerche condotte o anche dall'esperienza comune. E ciò che più infastidisce è la perentorietà dogmatica delle affermazioni, il loro tono apodittico laddove formulazioni ipotetiche sarebbero state, come minimo, largamente più prudenti. «Noi ci innamoriamo quando sentiamo il desiderio di innamorarci? No... Se lo si vuole, si può fare innamorare qualcuno di noi? Si... E' possibile essere innamorato di due? No... E' possibile che una persona resti innamorata di un'altra per anni ed anni, o per tutta la vita? Si...» e via dicendo. Ma sicurezza e schematismo dell'autore, a parte le risposte a questi interrogativi, appaiono spesso altamente opinabili: che evidenze esistono, a parte lo schema teorico, che l'innamoramento nasca sempre da un sovraccarico depressivo? Che si origini separando ciò che prima era unito? Che il periodo dell'innamoramento sia caratterizzato dalla verità e dalla trasparenza (laddove la spontaneità e la sincerità è invece largamente subordinata, nel periodo dell'innamoramento, all'immagine che si ritiene di dover interpretare per impressionare favorevolmente il partner)? Che durante lo innamoramento non vi sia gelosia? Che non sia possibile essere innamorati di due persone? Che l'innamoramento termini obbligatoriamente con la nascita di un figlio? Una visione così ideologizzata e trascendente dell'innamoramento e dei suoi processi — al di fuori della storia e della realtà sociale, avulsi dalle contraddizioni di classe e dalla contraddizione fra i sessi — rischia di compromettere anche le molte illuminanti intuizioni che pure in Alberoni si trovano. E c'è da domandarsi se attribuire all'innamoramento le stesse valenze, lo stesso genus delle grandi esperienze rivoluzionarie, dei movimenti collettivi non possa anche assumere i connotati mistificanti di una facile scorciatoia dell'impegno politico e civile, di una acritica promozione del privato.

Giampaolo Fabris